

Dubito che da noi potrebbe esserci una zaffata d'orgoglio democratico come quella che c'è stata in Francia

Eppure anche da noi il pericolo xenofobo c'è. Ma per la destra di governo ci sono due Leghe, una buona e l'altra cattiva...

Bossi, il lepenista che sta al governo

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

In particolare, vorrei cominciare con l'indicare una differenza preliminare tra i due paesi; come, cioè, un francese ed un italiano avverte la storia, come vive il suo senso, il suo valore.

Per anni, specie quando Presidente della Repubblica d'Oltralpe era De Gaulle, noi italiani abbiamo irriso, per una gelosia che affonda le sue radici nella notte dei tempi, ad una *grandeur* che ritenevamo immaginaria. Sono cose che avvengono sovente tra cugini e vicini di casa. Nessuno scandalo. In noi in verità sopravviveva un antico complesso, quello di non essere mai diventati quella «gente» vagheggiata dal Manzoni in "Marzo 1821" «una d'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor». Insomma, senza retorica, un popolo. Confesso di fare una certa fatica, dopo l'uso ipertrofico e circoscritto ad un territorio storicamente inesistente come la Padania che ne ha fatto Bossi, a pronunciare questa parola, ma qui davvero si incastona nella fase come in uno scrigno.

Se dunque noi italiani volevamo ancora un'altra prova della diversità tra i due popoli, ecco il risultato elettorale di ieri. Ovviamente alcuni processi della storia vengono da lontano. In Italia una zaffata d'orgoglio come quella francese, dubito che potrebbe mai avvenire. Non perché non esiste l'omologo di Le Pen, capace di spaventare tante coscienze inquiete, come qualche buontempone della Casa delle Libertà ritiene, per-

ché quella figura esiste e risponde al nome di Umberto Bossi. Una figura, per alcuni versi più inquietante, per tanti motivi. Primo. Per l'assenza di anticorpi che si registra in Italia rispetto a certi fenomeni. Di razzismo in passato e di razzismo e di xenofobia oggi, nel momento in cui

l'ingresso degli immigrati nel Belpaese è diventato incontenibile. Ricordo che una certa qual forma di razzismo «interno» in Italia c'è sempre stato in alcune zone del Nord. È in fondo da questo humus che emerge un movimento politico come la Lega. Ricordo ancora (non

per puntiglio, ma solamente perché a furia di minimizzare, per carità di patria, certi fenomeni poi costringiamo il Presidente della Repubblica a fare il mestiere dello storico, come gli è capitato da ultimo a Trieste) che il primo slogan della Lega non è «Roma ladrona». Questo è lo slo-

gan, come dire, istituzionale che accompagna Bossi ed il suo nutrito drappello di parlamentari nella capitale nel 1992. Il primo vero slogan, anzi il manifesto della Lega degli albori, della seconda metà degli anni 80 è «Forza Etna».

Negli ultimi tempi si tende ad accreditare, da parte degli intellettuali del Polo, un assioma tranquillizzante: esistono due Leghe, due Bossi, quello del periodo mitico delle passioni ruggenti in cui si, ammette, qualche posizione al limite - giusto al limite però - del codice penale da parte di questo movimento fu registrata in

Italia, e quello della ragione, dell'impegno nelle istituzioni. La differenza di comportamento tra le due epoche suggerisce, a sua volta, alla mente degli italiani due considerazioni implicite ad uso dei media: via, chi non è stato rivoluzionario a vent'anni...E poi invece di ringraziare il Cavaliere per il recupero della Lega nell'alveo delle istituzioni...Un vero e proprio miracolo destinato a far parte del materiale bibliografico degli agiografi del Cavaliere.

Ora, si dà il caso che certe uscite di Bossi - cito solo l'ultima per la del suo variegato repertorio - quella che avrebbe dovuto imporre ai medici la denuncia degli immigrati - sembrano appartenere, per la loro forza dirompente - più all'epoca ruggente del mito che a quella raziocinante del governo.

In conclusione, penso che, sul piano del programma, non esiste differenza tra quello che vuole Le Pen e quello che vuole Bossi, e che, semmai, la differenza sta tutta in una circostanza non secondaria: quest'ultimo, in Italia, è al governo. Può tradurre quindi in posizioni formali e operative le cose che pensa. E può farlo con grande libertà se si considera che nel delicato equilibrio di maggioranza, il suo peso, come abbiamo notato, dalle dimissioni di Ruggiero alle nomine alla Rai, è infinitamente più grande di quello dello stesso Vicepresidente Fini, il quale porta in dote alla coalizione una quantità di consenso tre volte superiore a quello della Lega.

Il problema è tutto qui. Non mi sembra una cosa da poco.

la foto del giorno



Cerimonia per l'arruolamento di 23 nuove guardie svizzere in Vaticano.

Cosa c'entra Fini con Filippo Turati?

GIUSEPPE TAMBURRANO

La Fondazione Nenni e la Fondazione Modigliani ricordano Filippo Turati nel 70° anniversario della morte. Parleranno di lui e della sua eredità intellettuale e dirigenti della sinistra riformista e concluderanno i lavori i leader dello Sdi e dei Ds, Enrico Boselli e Piero Fassino. Sarà non solo un convegno storico, ma anche un avvenimento politico-culturale per due ragioni.

1) Oggi si dichiarano tutti «riformisti»: a sinistra, al centro e a destra. Un caso. Al recente incontro delle Confindustrie a Parma (il 12 aprile) le parole «riforme» e «riformismo» si sono sprecate: Nicola Tognana, tra gli applausi ha esclamato: «Ogni volta che sento parlare l'onorevole Fini mi convinco che lo spirito riformista c'è». Il convegno chiarirà che il nostro riformismo è quello che viene da Turati, è quello che ha animato le lotte per dare all'Italia una democrazia compiuta, elevare le condizioni sociali e civili delle lavoratrici e dei lavoratori, trasformare i ceti subalterni in classe dirigente. E questo riformismo ha vinto contro i padri e i nonni di Tognana e di Fini.

La parola «riformismo» è neutra in sé. Acquista significato solo alla luce della storia e delle idee del movimento socialista e di sinistra. Credo che con questo convegno si tracci il confine tra il riformismo socialista della sinistra e il controriformismo del centrodestra.

2) C'è un debito da pagare a Turati. Dopo gli anni della costruzione del Psi nato esattamente 110 anni fa soprattutto per l'opera sua, e dopo i successi del riformismo nei primi anni del novecento, Turati

fu minoranza nel partito (non però nel gruppo parlamentare e nel mondo sindacale). Agli occhi dei massimalisti e dei comunisti egli appariva un «controrivoluzionario». Giudizi sprezzanti si di cui scrisse Palmiro Togliatti su «Stato Operaio» all'indomani della sua morte.

Lentamente le sue posizioni furono rivalutate prima nel Psi e poi da autorevoli, ma isolati, comunisti come Umberto Terracini e Camillo Ravera, i quali ammisero che al Congresso della scissione di Livorno, nel gennaio del 1921, Turati aveva visto giusto. E a Livorno Turati disse ai comunisti: voi vi illudete pensando di costruire il socialismo con la violenza e imitando il modello sovietico; ma siccome siete onesti, riconoscerete il vostro errore, tornerete sulla via maestra delle riforme e insieme ci batteremo per l'idea che ci accomuna, una nuova società. Parole profetiche. L'omaggio che si rende a Turati, e significativamente da parte del segretario dei Ds, Fassino, non deve essere solo celebrativo. E non può limitarsi a confermare che la sinistra è riformista e respinge la violenza come strumento di lotta politica. Il riformismo di Turati era un metodo e un fine: la trasformazione graduale della società verso quella meta indicata in modo stupendo nel Manifesto: «Un mondo nel quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti». Un'utopia concreta che ha scaldato le passioni dei nostri padri e può riaccendersi nei cuori dei nostri figli. Le grandi ingiustizie del pianeta, la crisi del modello capitalistico, le sconfitte della sinistra nel nostro continen-

te debbono illuminare la discussione - ormai non più rinviabile - sul progetto di un moderno socialismo. Qualcuno, nostro alleato nella comune battaglia contro il berlusconismo, ha detto che il socialismo è al tramonto. Quante volte è stato pronunciato l'atto di morte del socialismo! L'ha fatto, assai più autorevolmente di Parisi, Benedetto Croce agli inizi dell'altro secolo. Il socialismo è sempre rinato. Tornerà a vivere se si rinnova; la sinistra tornerà a vincere se lo vogliamo noi. Questo è il vero omaggio a Filippo Turati.

segue dalla prima

Il crollo dell'auto e la fiducia che se n'è andata

Infine, che il gruppo Fiat, perde colpi rispetto alle industrie estere in Europa ed in Italia, perché più «sfidata» considerata la fascia «povera» di prodotti prevalenti e perché i suoi managers sono stati meno bravi degli altri.

Perciò il nuovo pesante calo delle vendite di auto in aprile in Italia, -13,4% dopo il -18% dello scorso marzo non sorprende più di tanto, anche se non ha riscontri in Europa - dove, se togliamo l'Italia, la domanda di auto nel primo trimestre è calata meno del 2%, con la contrazione in Germania compensata dalla crescita in Gran Bretagna, con Francia e Spagna grosso modo sui li-

velli dello scorso anno - e anche se investe la Fiat molto più delle altre Marche. La nostra industria infatti già marciava su questa strada, avendo perso il 5% del mercato europeo nel 2001, abbassando la quota dal 10,2% del 2000 al 9,7% e gli avvenimenti societari poco lineari, per non dire peggio, del 2002 non facevano sperare molto meglio di quanto è accaduto: purtroppo nel primo quadrimestre di quest'anno la quota delle marche estere sulle immatricolazioni è passata in Italia dal 64,6% del 2001 al 67% mentre quella Fiat è scesa al 33% dal 35,4% del 2001.

Di chi le colpe di un calo che sarebbe fisiologico se guardassimo con attenzione ad una crisi che è italiana e quasi solo italiana, almeno nei termini quantitativi ad essa sottesi? Essa riguarda anzitutto una crescita della produzione italiana, il cosiddetto Pil, assai lenta, più vicina all'1,4% stimato dagli organismi internazionali, Ocse, Fmi, Ue, che al 2,3% previsto dal nostro governo. E se in Italia, paese a popolazione nazionale calante, non cresce neanche il Pil non si capisce chi dovrebbe correre a cambiare l'auto. Anzi no, gli italiani l'auto la cambiano quando possono, ma ricorrendo al mercato dell'usato, che infatti in aprile è cresciuto del 13%, proprio di quanto è sceso il mercato del nuovo nel primo quadrimestre. E qui si impone una considerazione sulla distribuzione del reddito nazionale così come si è realizzata dal 1993 ad oggi: se il 70% della popolazione nazionale au-

menta i suoi guadagni solo in misura pari all'inflazione, questo significa una cosa sola: che tutto l'aumento reale del Pil va al rimanente 30%, il quale può comprarsi tutte le Mercedes ed Audi che vuole, come di fatto sta avvenendo (crescite dell'8% e del 2% mentre la Fiat calava del 18%). Quindi - non per difendere la Fiat, ma per amore della verità - mi permetto di osservare che la Fiat è stata penalizzata più di altre marche perché inserita in un panorama di crisi da domanda aggregata che penalizza i redditi delle fasce sociali cui la produzione Fiat è più vocata. Peccato che l'avvocato Agnelli ed i suoi colleghi della Confindustria non abbiano pensato molto alla «loro creatura» quando hanno aiutato un corso politico che va in direzione opposta a quella di una più equa distribuzione dei redditi. Ma nessuno è perfetto. Ed ora che fare?

Invece di continuare nella insensata guerra all'Art.18, sarebbe ora di cercare di coinvolgere tutti i dipendenti in una gara per la qualità e l'innovazione, per la formazione permanente e la flessibilità vera, quella buona che serve all'azienda e non quella cattiva che serve solo ad aumentare le incertezze dei lavoratori e non la loro creatività e voglia di cooperare al massimo. Come sarebbe ora di pensare sin d'ora a come affrontare i contraccolpi sociali che non mancheranno soprattutto al Nord ed a Torino con formule di redistribuzione dei tempi di lavoro alla tedesca o alla francese ottenendo in cambio dai sindacati quella Annualizzazione degli orari - cioè la possibilità di lavorare di più in periodi di piena e meno in altri periodi che è stata la vera contropartita che ha consentito a Citroen, Peugeot, Renault e Volkswagen di superare senza danni economici e traumi sociali la crisi strutturale dell'auto.

Nicola Cacace

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Alessandro Dalai AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p> <p>“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”</p> <p>SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano</p> <p>  Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - PULVIO. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 </p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)</p> <p>Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)</p> <p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
---	--	--

La tiratura de l'Unità del 6 maggio è stata di 132.658 copie